

maturate le idee che sono alla base della rinascita del cinema italiano negli anni duemila: la necessità di una relazione stretta fra autori e produttori, di strutture industriali forti, di un recupero di rapporto col pubblico, di una maggiore narratività (anche attraverso il ricorso al romanzo), di una valorizzazione anche divistica dell'attore. Questo pensiero si è fatto lobby politica ed ha portato all'adozione, da parte del governo Prodi-Veltroni, di due provvedimenti decisivi: la legge sugli investimenti televisivi (che ha portato alla creazione di Medusa e Raicinema), e la liberalizzazione delle licenze cinematografiche (che ha dotato il Paese di un circuito di sale cinematografiche decenti).

QUALITÀ E VARIETÀ

L'azione congiunta di un pensiero nuovo, di una comunità artistico-produttiva, di strumenti industriali più forti è alla base del nuovo cinema italiano. Oggi la quota di mercato del nostro cinema è tendenzialmente al di sopra del 30% e vale quest'anno oltre

La rinascita

«Il patto tra autori e produttori, il ritrovato legame col pubblico»

35 milioni di biglietti. Anche la sua diffusione all'estero è migliorata e ne fanno prova i crescenti riconoscimenti.

Quanto alla qualità: io credo che ci sia una sola misura valida per valutarla, ed è la varietà. E il cinema italiano d'oggi è estremamente vario: dalle commedie popolari ai film di Garrone Crialesi Sorrentino, dai film generazionali a quelli di Diritti e Costanzo, da Bellocchio ai comici, agli autori (tanti e bravi) che hanno trattato i temi delle generazioni, dei gay, delle donne, della famiglia, dell'amore, del lavoro, con grande seguito di pubblico. Quegli autori che Fofi cita irridendoli perché si occupano di quella che a lui pare una variabile secondaria e un po' indecente: la vita. Questo cinema, che cresce attorno a gruppi produttivi aperti alla creatività (Fandango, IIF, Indigo, RC, Wild Side, Bibi, altri e, certo, Cattleya), in sinergia (lui lo chiama losco connubio) con strutture forti (oltre Medusa, Raicinema e Filmauro, oggi anche Warner, Universal, Fox, Disney, Eagle), ha sicuramente dei limiti e molti problemi: ma è vivo ed è vario. E chi lo fa si sente parte di una comunità e (che lo faccia *Libero* o *l'Unità*) non ci sta a farsi insultare. ❖

La polemica

L'attacco di Goffredo Fofi al film di Daniele Luchetti



Goffredo Fofi critica aspramente «La nostra vita» di Daniele Luchetti da queste pagine. Puntando il dito, soprattutto, sulla coppia di sceneggiatori Rulli e Petraglia. Di loro dice: «quando scrivono i loro film, hanno soprattutto in mente la necessità di piacere e non certo quella, che sarebbe più lodevole, di dispiacere a quel pubblico, e cioè di provocarlo e di metterlo in crisi costringendolo a guardarsi allo specchio e a pensare, a ragionare sulle sue contraddizioni». Il titolo dell'articolo sintetizza: «Cinema immorale per un paese amorale».

La replica

Rispondono Rulli e Petraglia «Fofi l'immorale sei tu»



Il giorno dopo la replica degli sceneggiatori Rulli e Petraglia alle accuse di Fofi: «Tu non ci critichi perché facciamo brutti film ma perché mettiamo intenzionalmente le nostre intelligenze al servizio del padrone Cttleya-RaiCinema, il tutto per non far pensare gli "sfruttati". Nella tua visione da terzainternazionale siamo i peggiori tra gli intellettuali, i venduti al nemico... La verità... è molto più semplice: siamo solo due scrittori di cinema che da 30 anni provano a raccontare il paese e le sue confusioni, senza sentirci fuori dalla mischia, senza crederci superiori, senza schematismi ideologici».

Zona critica

La letteratura? È sempre un po' difettosa



Il Limbo delle fantasticazioni Ermanno Cavazzoni pagine 143, euro 12,50 Quodlibet

ANGELO GUGLIELMI

«Che cosa fa in pratica uno quando si dice che fa dell'arte... ad esempio il romanzo? Beh, se non è un pedissequo e sottomesso ripetitore di stereotipi, fa sempre delle cose un po' sgangherate, nel senso che in questo campo si è sempre alle prime armi, difficile imparare il mestiere; anzi se uno l'impara, allora meglio che smetta. Perché questo è un campo dove si fanno parlare i fantasmi. E i fantasmi mediamente fanno quello che vogliono». Così Cavazzoni e qualche pagina dopo nel suo *Limbo delle fantasticazioni* insiste allargando il discorso a tutta la letteratura: «...la cosiddetta letteratura ha i suoi pregi nell'essere sempre un po' difettosa, guardandosi poi nel Novecento del tutto». E precisa: «Nel Novecento ci si è liberati dell'ideale, con tutto il suo apparato didattico (che però sopravvive, ed è un bene, nelle classi scolastiche) ed è rimasta solo la malattia, il difetto, che però è la condizione umana, e in ogni caso la condizione umana linguistica, dove ognuno è un Caso a se stante, e non c'è cura».

Straordinaria (e di gran fascino) è la bravura di Cavazzoni che solo in poche righe con il suo parlato finto elementare (di un bimbo non più bimbo che parla di cose adulte) definisce con perentoria precisione e lucidità non comune la condizione di uno scrittore oggi che tale è (e rimerita la sua impresa) solo se sa abbandonare la scrittura composta e ordinata (se mai la scrittura è stata composta e ordinata) e farsi sabotatore di ubbidienze e regole facendo posto al disordine attivo (così ricco di confusione) che caratterizza nel Novecento la condizione umana (e più precisamente) «la condizione umana linguistica». È proprio questo, il riferimento al Novecento e allo smarrimento degli «ideali» (che l'autore presenta come liberazione), il punto decisivo della ardita perorazione di Cavazzoni il quale per renderne più tollerabile la drammaticità innesta un understatement a

triplice velocità e nascondendo il divertimento esplicita: «Avevano ragione i nazi-fascisti a parlare di arte degenerata, malata, erano dei bravi critici, se togliamo il fatto che la volevano sopprimere».

ARTE MALATA

Ma quali sono in particolare le specificità di questa arte malata? Sono propriamente due (anche se in uno scambio di parti tanto da ridursi a una). Intanto appunto (lo si è appena detto) la lingua, non certo la lingua pulita frutto del «pensiero unico» cui si dedicano superbamente i cherubini del cieli e miseramente i primi della classe. «Il primo della classe è colui che scrive: io spero di riuscire bene nella vita, mentre nella realtà si dice: io speriamo che me la cavo... che è bellissima frase, felice, ricca di strati e di echi, di roba diversa appiccicata; come un minerale in natura, che non si trova mai puro, l'alluminio sta misto a silicati di potassio, l'oro nelle rocce lignee, il rame in minerali insieme al ferro... da cui viene estratto e l'estrazione è un fatto artificiale». Co-

Ermanno Cavazzoni

Una performance comica dove trionfa «il misto»

si la lingua, in natura è come le rocce «un gran misto». E qui scatta il secondo tratto significativo dell'arte malata strettamente connesso con il primo che è la comicità. E cosa è il comico se non la parola che viene dal contrasto, dal misto, dall'incompatibile (dall'errore)?

Nell'arte malata non c'è autore che non diventa comico: altrimenti come fa a dare credibilità alle sue parole? E comica è questa performance di Cavazzoni che più che essere commentata vuole essere mostrata valorizzando la finta improvvisazione, come di discorso che si tiene in cucina, dove ristagna sempre un odore di minestrone, di cibo irriguardoso dove confluiscono mille ingredienti diversi e più ce ne sono meglio è. A trionfare è «il misto»: la Musa di sempre dell'infele Ermanno Cavazzoni. ❖